

ex libris

La politica è l'arte del possibile. Tutta la vita è politica.

Cesare Pavese
«Il mestiere di vivere»

il calzino di bart

VECCHI EROI, NUOVI EROI

Renato Pallavicini

Capita, spulciando riviste e girando su internet, di trovare e rintracciare i tanti fili che attraversano il mondo del fumetto. Cominciamo da *Prewiews*, il catalogo mensile delle pubblicazioni a fumetti Usa (Diamond Comic Distributors, aprile 2005, \$ 4,50), una sorta di «pagine gialle» delle novità (in questo caso in uscita il prossimo mese di giugno) del mercato americano dei comics. Tra le centinaia annunciate ci piace segnalare la nuova miniserie firmata dal maestro Alan Moore: si chiama *Albion* (Wildstorm, 1 di 6, pp. 32, \$ 2,99) e sarà una delle classiche «eterotopie» a cui ci ha abituato lo sceneggiatore inglese. Il meccanismo è quello di mettere insieme personaggi di altri e diversi tempi e di creare universi alternativi in cui farli agire, rivitalizzando così vecchi eroi a fumetti. In questo caso, come fa supporre il titolo, si tratta di una serie di protagonisti di fumetti inglesi, scomparsi dalle pagine e dal mercato da almeno 25 anni, da Robot Archie a Steel Claw, da Captain Hurricane a Spider. Alan

Moore è una garanzia e speriamo di non dover attendere troppo a lungo un'edizione italiana.

Di vecchi eroi, molto più vecchi si occupa invece un interessante articolo che appare sull'ultimo numero di *Comic Art* (M.Todd Hignite & Daniel Zimmer Publishers, n.7, Winter 2005, \$ 9), prestigiosa rivista storico-critica sul fumetto. Peter Maresca in *The Comics that Time Forgot* (1 fumetti dimenticati dal tempo) presenta alcune e poco conosciute tavole domenicali, tratte da supplementi a colori dei quotidiani americani su cui è praticamente nato il fumetto. Le tavole, datate tra il 1899 e il 1913, sono una vera chicca e una gioia per gli occhi, a cominciare da una bellissima *The battle of Bunker Hill* di uno sconosciuto A.L.Jansson, apparsa nel 1904 su *The Sunday Herald*, che, nel suo geometrismo un po' déco, sta tra le figure delle classiche carte da gioco e i disegni di Antonio Rubino. E ancora di vecchi eroi a fumetti si occupa Alfredo Castelli (il papà di Martin Mystère), collezione



nista e studioso soprafino (non a caso citato nell'articolo di Peter Maresca) che sta terminando una monumentale storia (oltre 700 pagine!) del fumetto americano che va dal 1895 al 1919, dal titolo *Eccoci ancora qui*. Lo studio sarà pubblicato entro la fine dell'anno (anteprima alla prossima «Lucca»), ma un assaggio lo si può già gustare in un denso fascicolo *Aspettando Yellow Kid, il fumetto prima dell'industria del fumetto*, edito nel 2003 dal Museo italiano del fumetto di Lucca, che «riscrive» le origini del fumetto, convenzionalmente fissate con l'apparizione nel 1895 di Yellow Kid sul quotidiano di Pulitzer *New York World*.

Ancora Alfredo Castelli ritroviamo tra i partecipanti a una delle tavole rotonde del *Forum International Cinéma & Littérature* che si è svolto nei giorni scorsi nel Principato di Monaco. Il Forum è un appuntamento importante che, dal 2001, mette a confronto autori, editori e sceneggiatori con produttori e registi: ne è nato un mercato dell'adattamento e della trasposizione cinematografica di opere letterarie. Insomma: dai libri, dai romanzi e, ovviamente, dal fumetto al film. Americani e francesi lo fanno con ottimi risultati. E gli italiani? rpallavicini@unita.it

Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Francesca Sanvitale

TESTIMONIANZE

GIANNA MANZINI

La vita impalpabile

Mentre riflettevo su ciò che volevo dire a proposito di Gianna Manzini, si è affacciato un altro tema: l'importanza che, nella nostra vita, fin dagli inizi, assumono gli incontri con gli scrittori. Alcuni scrittori, magari grandissimi, passano come la pioggia, altri provocano cambiamenti totali nel modo di vedere il mondo, modificano il nostro percorso intellettuale. Così ha fatto Gianna Manzini quando è entrata casualmente nella mia vita di ragazza.

Altra premessa. C'è chi nasce con una vocazione o, per dir meglio, un'attitudine, una assoluta preferenza vitale. Bene, la mia «assoluta preferenza» è sempre stata la lettura: leggere di giorno e di notte, leggere tutto di tutto il mondo. Vivere una vita alternativa e segreta, a suo modo piena di avventure spesso splendide e di esperienze esistenziali da contrapporre, prima ai giochi, poi allo studio e a qualsiasi altra cosa: amori o dolori. È la bambina Alice che ci indica un mondo sterminato al di là dello specchio: per me è sempre stato il mondo della lettura dove un'infinità di esperienze ci aspettano, una folla di persone virtuali, assai più vere a volte di quelle che incontriamo.

1942-43, Firenze. Quattordici, quindi anni. Ciò che rimane indelebile oggi, nel dato autobiografico, è la cornice culturale, sociologica che vivevo. Eravamo in pieno fascismo e in guerra. Eppure al regime, che diventava sempre più rigido, sfuggiva, probabilmente per insipienza, ciò che si pubblicava e si vendeva nelle librerie. Per esempio ricordo bene le molte traduzioni da scrittori stranieri. Vedo ancora, allineati, i bianchi volumi Sansoni dedicati a Rilke: poesie, prose, persino una lunga biografia. I racconti *Lezioni di canto* della Mansfield. E mi fermo ai volumi bene esposti che sono passati nella mia libreria e ci sono ancora. Tiro fuori un altro libro fondamentale: logoro, sfasciato dall'uso, ecco i *Racconti di Dublino* di Joyce, del 1947. Ma siamo già in un periodo sociale opposto, a un'età diversa: la guerra, il fascismo, l'adolescenza, la dittatura, tutto è finito e ci si apre verso il mondo, rimasto sconosciuto. Torniamo invece a quello snodo tra i quattordici e i quindici anni quando, in un mondo di letture voraci e sconclusionate, appare la presenza di Gianna Manzini. A che punto siamo del percorso? Le vetrine dei librai che cosa propongono degli autori italiani? Di conseguenza che cosa leggo di loro? I comici sono in primo piano: campeggia l'opera omnia di Mosca, amatissimo allora e venduto. Spicca alle spalle, bene in rilievo, il grigio delle copertine vallecchiane di Giovanni Papini e la riedizione modadoriana di Fogazzaro, romanzo per romanzo, in verde e marrone, a fare l'opera omnia. Giovanni Papini rappresentava lo scrittore ufficiale del regime, accademico d'Italia, e le sue riedizioni non mancavano: *Stronature*, ad esempio, e *L'uomo finito* di tanti anni prima, mantenuti vivi insieme ai più recenti. Possedevo di Papini tutto quello che avevo potuto trovare e così di Fogazzaro. Ma, vien fatto di chiederci, qual'era il discrimine di giudizio?

«Fin dalle prime pagine mi iniziò a un mondo sconosciuto, registravo sentimenti di un genere assolutamente diverso da quelli ai quali ero abituata. Dunque, pensavo, scrivere è questo. Fu così che mi disfecì dei libri di Papini e Fogazzaro»
Una grande scrittrice letta da una grande scrittrice



Paolo Giorgi
«Le ombre del bianco», 2000
Sotto
Gianna Manzini



in sintesi

Il testo pubblicato è una parte della testimonianza letta a chiusura del convegno «Per rileggere Gianna Manzini», tenuto a Roma nella Casa delle Letterature il 7-8 aprile 2005. Il 7 aprile si è inaugurata anche una mostra di carte, libri, fotografie, documenti manzini che rimarrà aperta fino al 30 aprile. Intellettuale raffinata, autrice di frammenti lirici e sperimentatrice di forme aperte del testo, Gianna Manzini (Pistoia 1896 - Roma 1974) esordisce nella Firenze «solariana» con il

romanzo «Tempo innamorato» (1928); è autrice di racconti e prose narrative (da «Incontro col falco», 1929, a «Sulla soglia», 1973), di romanzi («Lettera all'editore», 1945, «La Sparviera», 1956, «Un'altra cosa», 1961, «Allegro con disperazione», 1965, «Ritratto in piedi», 1971), di «bestiari» e «ritratti». La sua opera, fin da subito apprezzata dalla critica ma spesso riservata ad un pubblico ristretto, viene oggi illuminata dallo straordinario apporto del suo archivio personale, che apre nuove prospettive di ricerca sul suo laboratorio creativo e sui testi inediti.

Semplicemente non c'era. Dovevano passare molti anni perché ci arrivassi. Per ora leggevo perché entravo, comunque, nel magico mondo della cultura, quindi del sapere, della conoscenza. Inghiottivo pagine e, per esempio, di seguito, London e Kipling nelle pessime traduzioni di Sonzogno. Nelle stesse pessime edizioni, in prima liceo, mi avventuravo dentro *Delitto e castigo*, discutendo sul delitto senza cause, e ne *L'idiota* parteggiando per debolezza e malattia.

Tra tanta buona volontà e passione, sfuggiva qualsiasi sistemazione storico-culturale. Non mi chiedevo mai qual'era la differenza tra una buona traduzione e una cattiva, e per gli autori italiani, qual'era il rapporto tra politica e letteratura, tra retorica e realtà. Non avevo, neanche da lontano, il sentore di una differenza tra comunicazione ed espressività, non registravo se non per larvate intuizioni la differenza degli stili, e che cosa significava secolo più e secolo meno. A questo punto entrò nella mia vita di lettrici un libro di Gianna Manzini.

Rive remote, racconti pubblicati nel 1940: ricordo benissimo come era esposto in vetrina. Non essendo un libro nuovo, ma di circa due anni prima, era stato collocato un po' a lato, con una copertina che mi parve elegante, e mi appare tutt'ora così. Il titolo mi attirò. Perché «remote»? Mi pareva un aggettivo adatto a una poesia, pensavo a Leopardi che studiavo a scuola. Così, seguendo questo punto interrogativo, Gianna Manzini, fin dalle prime pagine, mi iniziò a un mondo sconosciuto. C'era nelle sue frasi una sottile magia, che non sapevo da che cosa provenisse, e parole, periodi concepiti in modo alternativo a quelli che avevo sempre trovati. Registravo sentimenti di un genere assolutamente diverso da quelli ai quali ero abituata. Dunque, pensavo, scrivere è questo: riuscire a descrivere minute sensazioni, ogni microperiodo di tempo della vita che scorre, tentare di aprire la matassa di ciò che sta e cambia all'interno di noi, sentirsi annullati dalla felicità inglobando la forma di una foglia, di una

pietra, magari di un bambino che passa. Un dolore altrui non espresso. Un amore non avvenuto. Oppure morire di angosce insieme alla notte, al sonno buio, ai sogni. Si trattava della vita impalpabile che scorre sotto pelle e all'interno degli occhi e del cuore. Mi pareva di scoprire, all'improvviso, che la letteratura, la narrativa dunque, era la strada per arrivare a dire ciò che non si sarebbe potuto esprimere altrimenti. Cominciavo a capire che l'arte dello scrivere ha inizio dall'uso essenziale delle parole.

Seppi molto più tardi da dove proveniva Gianna Manzini: dalla rivista *Solaria*, una delle poche che guardava oltre Chiasso, dalla cultura francese, da Proust e Valéry. In Italia nel 1942 restava un'isolata, come più tardi, quando si affacciarono cambiamenti di rotta e nel romanzo impegni e ideologie. Insomma era il rapporto con il mondo che avrebbe vinto e certo non la cosiddetta vita interiore. Lei non aveva guardato verso il mondo né prima né dopo. Aveva rovesciato le pupille per scoprire all'interno di sé, di una donna, vene e nervi, sangue e linfa. Li spondeva con un'operazione che lei stessa definiva impudica.

Lessi poco dopo *Tempo innamorato*, pubblicato nel '28, il suo libro di esordio, infine approdai alle riflessioni sulle difficoltà del romanzo. Capii il senso della libertà compositiva, che spetta di diritto a chi scrive al di là di qualsiasi codice corrente. Si trattava di *Lettera all'editore* dove, con un certo sgomento, leggendo trovavo insieme editore, autore, personaggi. Era la seconda edizione modadoriana del 1945, avevo quasi diciassette anni e Pirandello restava ancora uno sconosciuto. Intanto le tossine manziniere erano entrate in gran numero, avevano fatto piazza pulita del passato e avevano prodotto un preoccupante sintomo collaterale che forse richiedeva qualche sacrificio simbolico; intendo la scrittura. Poiché l'adolescenza è l'età più intransigente, decisi per una drastica rivoluzione: via tutto. Arrivò in casa, chiamato da me, un astuto libraio e per poche lire si si portò via la letteratura si affacciava la Storia, la tragedia del mondo, «gli altri» prendevano possesso di noi. Pratolini, Hemingway, Pavese, Ginzburg, Faulkner, Morante e Moravia e insieme c'erano gli sguardi sulla Storia: Gramsci, Labriola veniva affiancato disinvoltamente, per ragioni di studio, a Cavour.

L'onnivora procedeva ma, per fortuna, lentamente cominciava a strutturare, oltre che a, moltiplicare le sue caselle. Mettevo insieme qualche idea sul narrare, ondeggiate tra modi pratoliniani e vittoriniani. Niente, quindi, di fatto, benché la strada, dai tempi manziniere, era stata imboccata. E se passiamo, con un balzo, agli anni post-laurea e a quelli del lavoro, ammetto che Gianna Manzini uscì dal raggio dei miei simbolici referenti e rientrò, sempre per caso, nei miei interessi quando ero in grado di valutarne la presenza singolare nella nostra narrativa in maniera diversa, critica. Ciò non ne inficiava il valore ma lo incastonava in una storia della cultura che, a studiarla, ci riportava al periodo prefacista e dava un altro sfondo, quasi di estraneità voluta e rigorosa, alla sua presenza. Qualche cosa del genere un dopo i poeti ermetici.

In fondo, solo oggi posso serenamente riconoscere che quelle mie prime decalomanie manziniere furono tutt'altro che improduttive. Un seme, fertile, era rimasto: la convinzione, che mi aveva insegnato, del valore espressivo, multiforme, di ogni parola. E il rigore di scelta che esso richiede. Ancora oggi, questo insegnamento lontano mi porta a combattere, rigo per rigo.